

## L'“esempio” di Ulisse

Giorgio Bárberi Squarotti

In un suo studio – di cui proponiamo un passo particolarmente rilevante – Giorgio Bárberi Squarotti sostiene che l'Ulisse dantesco è concepito dall'autore come *exemplum* educativo perché nel personaggio l'inganno e la frode prevalgono, anche nell'ultima impresa, sul coraggio e sulla sete di conoscenza.

Due opposte prospettive di lettura

A questo punto, si può dire che tutto il racconto di Ulisse non è né la rappresentazione di un progetto eroico e di un'impresa umanisticamente<sup>1</sup> rivolta ad affermare il valore della sete di conoscenza dell'uomo, né la raffigurazione ovvero l'*exemplum*<sup>2</sup> della prevaricazione dell'intelligenza umana quando pretende di essere libera di ogni curiosità, anche la più “folle” e gratuita: o, meglio, l'una e l'altra faccia sono ugualmente presenti, a seconda che la vicenda sia vista nella prospettiva di Ulisse, sia che invece sia considerata nella prospettiva escatologica<sup>3</sup>. In questo, senso, l'orazione di Ulisse non è soltanto l'abile tessitura di un *fandi factor*<sup>4</sup>, che la pronuncia con l'intento di ingannare i compagni, onde più agevolmente spingerli al di là delle Colonne d'Ercole, nell'“alto passo”, nel “folle volo”, anzi, non c'è, in realtà, nessuna intenzione d'inganno in Ulisse, sibbene<sup>5</sup> l'uso accorto (ma ammissibile, non penalmente confrontabile e giudicabile) delle formule oratorie e dell'eloquenza, che è qualità riconosciutagli da tutta la tradizione (con Cicerone come punto centrale e decisivo). L'inganno è, paradossalmente (ma secondo il tipico paradosso cristiano), nelle cose, non nelle parole: Ulisse inganna i compagni obiettivamente, non soggettivamente. In realtà, la sete d'esperienza che Ulisse instilla nei compagni con l'“orazione picciola” ha oggetti insussistenti e vietati: non c'è un “mondo senza gente”, ma un mondo popolato d'anime, non di corpi, situato in un'altra dimensione, che è quella escatologica; “seguir virtute e conoscenza” non è il mettersi per l'alto passo, in quanto in esso non si dimostra virtù né si ottiene conoscenza, anzi nulla si vede se non una montagna bruna per la distanza, altissima, di cui Ulisse e i compagni non giungono a conoscere nulla oltre il fatto che esiste, e nessuna virtù può opporsi al “turbo” che ne sorge e che irresistibilmente affonda la nave.

Un'impresa ingannevole e impossibile

L'impresa a cui Ulisse invita i compagni con la sua orazione è obiettivamente impossibile, è una delusione obiettiva del progetto conoscitivo (allo stesso modo che le imprese eroiche di Ulisse stesso e di Diomede, celebrate dai poemi antichi, rivelano, nella punizione dell'ottava bolgia, la loro realtà vera di frode, la faccia negativa, volgare, infame rispetto alla fama eroica che le ha accompagnate attraverso i secoli): proprio per questo, la delusione è profonda, è “pianto,” senza salvezza e speranza. La delusione si fonda sul fatto che Ulisse crede nell'esperienza “e de li vizi umani e del valore”, nonché nell'“ardore” di conoscere il mondo, tutto il mondo, anche quello “senza gente”: ma quella che è pretesa di conoscere e di sperimentare, in realtà non è che inutile e folle volo, non è che slancio che ricade vuoto nella visione per un istante goduta della montagna, poi subito cancellata dal turbine e dall'affondamento della nave.

Ulisse e i compagni muoiono senza conoscere nulla di nuovo

In realtà, insomma, non ci sarà nessuna conoscenza e nessuna virtù sarà sperimentata: Ulisse e compagni sono trascinati a morte proprio come “bruti”, cioè come oggetti passivi di una decisione che è fuori delle loro coordinate intellettuali, dei loro progetti, delle loro intenzioni, della loro stessa “acutezza” che li spinge all'impresa. L'avventura conoscitiva di Ulisse non è diversa da quella di Aristotele e di Plato, citati da Virgilio nel celebre passo del III canto del *Purgatorio*: “State contenti, umana gente, al *quia*; / ché se potuto aveste veder tutto, / mestier non era parturir Maria; / e disiar vedeste senza frutto / tai che sarebbe lor disio quietato, / ch'eternal-

1. **umanisticamente**: secondo la concezione che sarà tipica dell'età umanistica e rinascimentale.

2. **exemplum**: in latino, esempio; nel Medioevo, si utilizzava l'“esempio” –

ossia una vicenda esemplare, come qui quella di Ulisse – a scopo di educazione morale e religiosa.

3. **prospettiva escatologica**: prospettiva riguardante la sorte ultima

dell'uomo oltre la vita terrena.

4. **fandi factor**: in latino, maestro nel parlare e nell'eloquenza.

5. **sibbene**: ma.

La differenza  
tra Ulisse e  
i grandi spiriti  
sapienti  
del Limbo

mente è dato lor per lutto: / io dico d'Aristotile e di Plato / e di molt'altri". Il progetto di Ulisse è ugualmente "senza frutto": fra l'intenzione conoscitiva e l'attuazione della conoscenza c'è un iato profondo, irrimediabile. Ma Ulisse in nessun modo può essere avvicinato ai grandi spiriti del castello del limbo<sup>6</sup> senza fare una distinzione fondamentale, che è quella di una diversa dimostrazione del giudizio di Dio, o, meglio, di un diverso risvolto escatologico delle azioni compiute in terra. Alla delusione del progetto conoscitivo, che unisce Ulisse ad Aristotele e a Platone, si aggiunge, per Ulisse, la dimostrazione del diverso metro di giudizio fra letteratura (e storia) ed escatologia, cioè il risvolto penale delle azioni di un eroe che non è soltanto quello dell'esperienza e della conoscenza, ma anche quello dell'azione e dell'inganno. Doppia è la delusione di Ulisse: la conoscenza impossibile, proprio in vista di quella che sembra la meta dell'impresa, e la pena che porta per l'agguato del cavallo, per il furto del Palladio e per l'astuzia con cui riuscì a scoprire Achille vestito di abiti femminili nell'isola di Sciro.

L'atteggiamento  
di Virgilio  
prima e dopo  
il racconto

Nella vicenda di Ulisse, insomma, si celebra proprio la distanza estrema che esiste fra desiderio e compimento, aspirazione ed esito, progetto umano e verità escatologica delle cose (azioni, conoscenza). Ciò che nel progetto è sublime, come l'orazione di Ulisse, nella realtà è discorso vuoto, chiacchiera, anche inganno e frode, nel senso che i risultati sono la morte, non la conoscenza, la "montagna, bruna / per la distanza" e il "turbo", non il "mondo senza gente". I livelli opposti di stile che Virgilio usa con Ulisse prima e dopo la narrazione che l'eroe fa della propria impresa estrema costituiscono proprio la denuncia di tale duplicità e ambiguità dell'episodio: nella verità dell'escatologia, le azioni di Ulisse sono colpevoli, allo stesso modo che il volo è folle e rivela la sostanziale incomprensione della realtà delle cose, l'incapacità di un'autentica conoscenza, la vanità di una pretesa di conoscere per la sola forza dell'ingegno umano; nella storia, invece, rivista dal punto di vista di Ulisse, è l'ardore dell'esperienza da compiersi "del mondo... / e de li vizi umani e del valore", più forte degli affetti familiari, è il desiderio di sperimentare anche ciò che è vietato (oltre i "riguardi" posti da Ercole), ciò che è ignoto ed è, inoltre, privo di altra motivazione per essere visitato che la pura conoscenza fine a se stessa, non contenendo nulla di umano, né vizi né valori (è il "mondo senza gente").

Se non che questa è l'illusione, è l'inevitabile sprovvedutezza dei progetti umani – anche se sono disegnati dall'eroe dell'astuzia e dell'intelligenza, quale è Ulisse – di fronte alla verità assoluta di Dio e dell'escatologia (chiamata, appunto, qui fortemente e vivamente in causa dal fatto che la montagna avvistata da Ulisse è quella del Purgatorio). Per questo il saluto di Virgilio a Ulisse è in volgare lombardo, cioè in linguaggio apertamente "comico"<sup>7</sup>: la narrazione ha rivelato il carattere fondamentale "basso" ("folle") dell'impresa che avrebbe voluto imporsi come eroica, e che appare, invece, atto stolto, irragionevole, insensato, di fronte a Dio.

"Matto è chi spera che nostra ragione / possa trascorrer la infinita via / che tiene una sustanzia in tre persone", dirà Virgilio nel canto III del *Purgatorio*, ripetendo la stessa definizione escatologica per la pretesa di una conoscenza totale, che è impossibile senza la grazia (definizione escatologica, non morale, si badi bene, nel senso che si tratta, appunto, del giudizio che è possibile dare sulle azioni e sulle operazioni dell'intelligenza, sulle esperienze e sulle aspirazioni intellettuali dopo che tutto è stato chiarito, e non c'è più ragione di ricerca e di dubbio e di inquietudine, ma perché dubbi e ricerche si sono mostrati per quello che sono, infinitamente e "comicamente" lontani dalle mete a cui pretendevano giungere, puri inganni della mente quanto più sorretti invece dall'ardore dell'indagine).

da *In nome di Beatrice e altre voci. Dalla Vita nuova alla Commedia*, Genesi Editrice, Torino, 1989

**6. castello del limbo:** il luogo dove – secondo quanto si dice nel canto IV dell'*Inferno* – sono raccolti gli spiriti dei giusti morti senza aver potuto avere il Battesimo, tra cui i sapienti dell'antichità precristiana come appunto Aristotele e Platone.

**7. il saluto... "comico":** nel canto XXVII, il personaggio di Guido da Montefeltro riferisce che Virgilio ha congedato Ulisse dicendo "Istra ten va, più non t'adizzo" (verso 21: in volgare lombardo, "Ora vai, non ti trattengo più"). I termini "comico" – e più

oltre "comicamente" – vanno qui intesi nel senso che avevano al tempo di Dante, in cui "comico" si riferiva alle vicende narrate, allo stile e al linguaggio "basso".